

Una vita per la Palestina (*Terra Santa*, novembre 2003)

Se qualcuno raccontasse oggi, nell'anno di grazia 2004 e in un'Italia non troppo benevola nei confronti degli immigrati di religione islamica, che più di sessant'anni fa – precisamente il 12 ottobre 1942 – la comunità musulmana romana, insieme con i correligionari provenienti da tutta la penisola, celebrò a Tivoli la festa dell' *id al-Fitr* (letteralmente la "festa della fine del digiuno", che suggella la conclusione del mese di Ramadan), ebbene, qualcuno potrebbe sicuramente reputare tale notizia degna di un *cacciaballe* o, se vogliamo invece esprimerci in un corretto italiano, assolutamente inattendibile. Invece essa è del tutto veritiera, così come è vera la notizia che in quel medesimo giorno e in quel medesimo luogo i musulmani italiani erano convenuti nella cittadina laziale pure – o, per meglio dire, soprattutto – per partecipare al giuramento delle reclute arabe e italiane che, insieme e senza odiose distinzioni razziali, costituivano la "Legione araba" inquadrata nelle Forze Armate italiane. E anche questa può apparire informazione alquanto sorprendente, perché è in effetti poco nota l'esistenza durante la seconda guerra mondiale di tale unità araba nelle file del Regio Esercito: ma ancora più singolare è venire a sapere che in quell'occasione i soldati arabi e italiani giurarono la loro fedeltà alle leggi e ai regolamenti del patrio Esercito sul Vangelo o sul Corano, a seconda della loro fede. Dato, questo, che, oltre a testimoniare un'apertura mentale e una tolleranza impensate (e anche oggi impensabili, almeno in alcuni settori della società italiana), fa giustizia pure delle eccessive preoccupazioni che vengono avanzate da parte di qualcuno, quando si prospetta l'ipotesi di arruolare stranieri (oltretutto di origine italiana) nelle nostre Forze Armate.

Le notizie poco conosciute che sopra abbiamo riportato sono state tratte in primo luogo da un saggio che lo studioso Stefano Fabei ha pubblicato nel n. 30 di *Studi piacentini*, rivista dell'Istituto storico della resistenza dell'età contemporanea, e intitolato "Gli arabi nell'esercito italiano". Fabei è nome noto agli specialisti per avere scritto un bel volume, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna* (Mursia, Milano 2002, euro 26), sulla storia dei rapporti intercorsi tra le due guerre fra i governi di Germania e Italia da una parte e il mondo arabo/islamico dall'altra. E' anche autore di numerosi altri libri sul medesimo argomento usciti per i tipi delle Edizioni all'insegna del Veltro (Viale Osacca, 13, 43100 Parma, tel. e fax: 0521 290880, posta elettronica: insegnadelveltro@libero.it): ricordiamo, tra gli altri, *La politica maghrebina del Terzo Reich* (1988) , *Guerra santa nel Golfo* (1990) e *Il Reich e l'Afghanistan* (2002) . Segnaliamo, inoltre, nell'ultimo numero dei succitati *Studi piacentini* , il 33, un suo saggio su «I volontari indiani nell'esercito italiano: il battaglione Azad Hindostan».

Insomma, Fabei, con tutti questi contributi, si conferma ognora di più come il più ferrato conoscitore delle relazioni fra il Fascismo, il Nazionalsocialismo e l'Islam. Ancor giovine – è nato nel 1960 –, in un Paese normale il Nostro sarebbe da gran tempo asceso ad una prestigiosa cattedra di una celebre università. Ma poiché ci troviamo nella patria dei baroni sessantottini, Fabei è "solamente" docente di materie letterarie in un Istituto tecnico di Perugia: cosa che, intendiamoci bene, va assolutamente a suo onore.

Dicevamo sopra della celebrazione della festa dell' *id al-Fitr* a Tivoli e del giuramento delle reclute della "Legione araba italiana". Ebbene, i soldati – arabi, sudanesi e italiani residenti in Egitto e in Medio Oriente – pronunciarono le seguenti parole: "Mi impegno di mia piena facoltà ad arruolarmi nelle unità militari arabe che si stanno arruolando in Italia sotto l'alta guida dell'Eminenza il Gran Mufti per combattere sotto i colori arabi contro le forze britanniche ed i loro alleati nei Paesi Arabi del Vicino Oriente fino alla loro completa liberazione".

Ma chi era questo Gran Mufti? Il personaggio in questione, a cui l'infaticabile Fabei ha dedicato la sua ultima opera (*Una vita per la Palestina - Storia di Hajj Amin Al-Husayni*,

Gran Mufti di Gerusalemme, Mursia, Milano 2003, Euro 22), era nato a Gerusalemme, a quel tempo città ottomana, nel 1895. Appartenente a una delle famiglie più in vista della Palestina, gli Husayni, Muhammad Amin al-Husayni – questo il suo vero nome – consacrò tutta la vita alla causa della sua Patria. Custode e difensore dei luoghi santi musulmani di Gerusalemme, nominato alla morte del fratello Kamil nel maggio del 1921 Mufti – termine che significa letteralmente "giureconsulto", ma che meglio si intende nella accezione di alto funzionario musulmano esperto in giurisprudenza islamica – dall'alto commissario britannico per la Palestina Samuel, all'inizio dell'anno successivo fu proclamato Presidente a vita del Supremo Consiglio Musulmano.

Tale organismo, con sede a Gerusalemme e creato con il favore degli inglesi – i quali, dopo la conclusione del primo conflitto mondiale, avevano ottenuto il mandato, oltre che sull'Irak e sulla Transgiordania, anche sulla Palestina – consentì al Gran Mufti di essere considerato dai suoi compatrioti come "un vero e proprio presidente del governo islamico della Palestina. Come tale – afferma Fabei – Muhammad Amin si comportò negli anni tra il 1922 e il 1937, godendo della fiducia e del rispetto non solo dei musulmani ma di moltissimi cristiani che vedevano in lui, in una regione governata dagli inglesi, l'unica personalità in grado di opporsi in modo efficace al governo britannico". Furono, questi, anni turbolenti e difficili in coincidenza anche della sempre più massiccia immigrazione ebraica in Terra Santa, violentemente osteggiata dagli arabi. Il 15 ottobre 1937 il Mufti, braccato dagli inglesi, fuggì in Libano: lo stesso anno della proposta di spartizione della Palestina, partorita dalla Commissione Peel. Nel 1936, invece, ebbe luogo la prima grande rivolta degli arabi contro l'occupazione britannica. Fu in questo periodo che si concretizzarono i primi contatti con l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, contatti che, con alti e bassi, caratterizzarono tutta l'azione del Mufti sino al 1945. Questa particolare collaborazione ha portato molti a sostenere la tesi di un suo filofascismo e/o filonazismo, presente anche in alcuni settori del movimento di liberazione palestinese. Ciò non è, probabilmente, esatto: il Mufti agiva sulla base di una logica da *real politik*, per cui il nemico del mio nemico è mio amico. Logica che continuò a sostenere la sua visione politica anche dopo il crollo delle potenze dell'Asse: in quest'ottica si può comprendere l'incontro con il *leader* comunista Chou en-Lai nel 1955 alla conferenza di Bandung, quando il Mufti "esprime la sua gratitudine per il sostegno offerto da Pechino alla causa del popolo palestinese", o il colloquio che egli ebbe nel 1964 a Gedda con Malcom X, il capo dei Musulmani Neri. Quest'ultimo lo ricordò nella Sua *Autobiografia* come "un uomo di grande dignità, dai modi molto cordiali".

Hajj Amin Al-Husayni, Gran Mufti di Gerusalemme, morì il 4 luglio 1974 in esilio a Beirut. Con lui scomparve una figura indubbiamente controversa, artefice, anche, di una politica che *a posteriori* si potrebbe considerare poco realistica. Tuttavia "la sua vita – sostiene Stefano Fabei – più di quella di qualsiasi altro leader palestinese, Arafat a parte, incarnò l'essenza originaria del movimento nazionale palestinese e della sua lunga lotta per l'indipendenza". Vita che è egregiamente raccontata in questo libro che Sergio Noja Nosedà nella *Presentazione* definisce – e noi con lui – "bellissimo", "interessantissimo" e che "già dalle prime pagine porta alla lode". Qualità che pochi saggi di storia possono vantare.

Francesco Demattè